

Romanzo criminale
(La produzione di storia e l'esistenza dell'Italia)
di *Lorenzo Fabbri*

Ad essere offerta non è l'Italia, ma la prova che essa esiste.

T. W. ADORNO E M. HORKHEIMER, *Dialettica dell'Illuminismo*

Chiunque oggi vesta la triste *redingote* della sovranità sa di poter essere un giorno trattato come criminale dai suoi colleghi. E certamente non saremo noi a compiangerlo. Perché il sovrano, che ha acconsentito di buon grado a presentarsi in veste di sbirro e carnefice, mostra ora alla fine la sua originaria prossimità con il criminale.

G. AGAMBEN, "Polizia sovrana", in *Mezzi senza fine*

“IL PAESE DI PIRANDELLO E MACHIAVELLI”

Il 29 marzo 1969 compare su *Tempo* un articolo di Pier Paolo Pasolini dal titolo “Ci sono ancora le vite romanzesche?”. Pasolini aveva iniziato a collaborare con la rivista nell'estate del '68 – uno dei primissimi pezzi: il caso Braibanti – e la rubrica “Il caos” continuerà ad essere ospitata dal settimanale, con brevissime interruzioni, fino alla primavera del '70. Lo scopo degli interventi è chiaro fin dall'inizio: approfittare delle pagine patinate di una pubblicazione di massa per avvertire operai, studenti, cani sciolti, intellettuali, del mostro che si aggirava tra loro. Appena un paio di mesi prima della *première* in una sala di Pittsburgh di *La notte dei morti viventi*, spietata critica alle movenze cannibalistiche della borghesia statunitense, nel suo esordio su *Tempo* Pasolini commenta: “Il borghese [...] è un vampiro, che non sta in pace finché non morde sul

collo la sua vittima per il puro, semplice e naturale gusto di vederla diventar pallida, triste, brutta, devitalizzata, contorta, corrotta, inquieta, piena di senso di colpa, calcolatrice, aggressiva, terroristica, *come lui*”¹.

La denuncia della borghesia non come classe ma come vera e propria malattia sociale organizza anche “Ci sono ancora le vite romanzesche?”. L’occasione per l’articolo è un’inchiesta del *Giorno* a proposito delle sorti e del destino del romanzo. Il romanzo è una forma letteraria attuale o è qualcosa che appartiene definitivamente al passato? Questa la domanda a cui, a scrittori e intellettuali, era stato chiesto di rispondere. Secondo Pasolini i colleghi non si erano spesi troppo nei loro contributi; ma forse il problema non risiedeva tanto nelle risposte quanto nella domanda stessa. L’interrogativo da porsi sarebbe stato piuttosto il seguente: “*sono finite o non sono finite le vite romanzesche?* E: se ci sono ancora vite romanzesche perché gli scrittori non ne traggono più romanzi?”².

Pasolini esordisce affermando con decisione che la vita contemporanea è ancora degna di essere raccontata; per ora la vita contemporanea è ancora un romanzo. Una qualsiasi storia d’amore; il primo giorno a scuola; l’ultimo giorno di lavoro – questi sono solo alcuni esempi di reali eventi esistenziali con un intrinseco spessore romanzesco. Il problema è però che il vampirismo del tecnocapitalismo, contro cui nessuno sembra aver escogitato armi efficaci, sta con sempre più capillarità imponendo degli “stampi di

1° P.P. PASOLINI, “Il perché di questa rubrica”, in *Il caos*, l’Unità/Editori Riuniti, Roma 1991, p. 21.

2° P.P. PASOLINI, “Ci sono ancora le vite romanzesche?”, in *Il caos*, p. 129.

destino” alle vite umane; esso ha disciplinato il reale attraverso la produzione in massa di “milioni di destini tutti uguali”.

È proprio l’omologazione indotta dal vampiro borghese a mettere a rischio il romanzo. Il trionfo su scala globale del capitalismo, oltre a disinnescare la possibilità che eventi inaspettati accadano in un determinato contesto nazionale, ha anche distrutto la speranza in possibili altrove dove la struttura romanzesca della vita sia ancora salvaguardata. Non c’è nessun altro mondo: nessuna possibilità di vivere altrimenti i propri luoghi; nessun luogo in cui forme di vita altre siano possibili. Nel mondo borghese, l’unico mondo possibile, tutto è stato mappato. Nessun imprevisto, nessuna sorpresa, nessuna alternativa. L’entropia industriale – conclude Pasolini – comprende ormai, praticamente, l’intera umanità. Siamo tutti qui, è tutto qui. Ed essendo questo il triste stato delle cose ad assopirsi è l’impulso a viaggiare, ad avventurarsi via dalla gerarchia di valori che organizza i propri luoghi e il proprio tempo.

Esauritesi le linee di fuga, sembra quasi un esito scontato che anche il romanzo scompaia con esse. Il romanzo infatti secondo Pasolini ha sempre avuto come tema dominante e strutturale il viaggio. Oltre l’Orizzonte o – e forse è la stessa cosa – oltre il Potere. Ma dopo che al reale è stata sottratta la sua originaria configurazione romanzesca, senza l’accadere di eventi romanzeschi di cui stupirsi e a cui ispirarsi, vengono a mancare le condizioni necessarie per scrivere romanzi. Se le vite umane non sono più romanzi, il romanzo non può essere il dispositivo letterario adatto a raccontarne il mondo.

E tuttavia, per chi scrive a quarant’anni da “Piazza Fontana” – che è al tempo stesso un evento irriducibilmente singolare ed un indice per molteplici eventi: per altre

bombe in altre piazze, per treni che esplodono e orologi fermi alle 10:25, per esempio – è ancora plausibile la tesi storico-narratologica sull'inattualità del romanzo?

12 Dicembre 1969. 16:37. Esplosione nella Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana a Milano. 16:55. Esplosione presso la Banca Nazionale del Lavoro di via Veneto a Roma. 17:22. Esplosione vicino all'Altare della Patria. 17:30. Esplosione a Piazza Venezia. Altra bomba scoperta e fatta brillare nel cortile della Banca Commerciale in Piazza della Scala.

Questa spettacolare sequenza di detonazioni non costringe ad ammettere che l'apoteosi borghese non coincida con il trionfo dell'ordine quanto piuttosto con l'esplosione del caos e del romanzesco? Non costringe ad ammettere che il 12 Dicembre 1969 non sia altro che l'*incipit* di un vero e proprio "romanzo delle stragi"³? L'Italia che nasce con il Natale del '69, l'Italia di oggi, è infatti un *noir* mediterraneo che sa di Scirocco e che ha per protagonista una moltitudine di vite degne di un romanzo: agenti deviati, mignotte di alto bordo, criminali con il cuore in Sudamerica, aspiranti *bons vivants*, spie, borgatari, esperti finanziari senza scrupoli, neonazisti evoliani, uomini d'onore, uomini che non esistono, sorci, commissari, cantanti, cancellieri, corrieri, spacciatori, carabinieri, poliziotti, guardie del corpo, trafficanti, mafiosi, giornalisti, brigatisti rossi, turchi, produttori cinematografici, ragazze di vita, parroci, mogli.

Ma se l'Italia è davvero questo, si tratterebbe di raccontare l'*epos* – e quale genere lo potrebbe fare meglio di un romanzo? – di un mostro governamentale minaccioso non

³ Cfr. P.P. PASOLINI, "Il romanzo delle stragi" (pubblicato nel 14 novembre 1974 sul "Corriere della sera" con il titolo "Cos'è questo golpe? Io so" e poi ripubblicato con questo titolo in *Scritti corsari*), disponibile online a http://www.pasolini.net/saggistica_scritticorsari_c.htm

perché reprime il romanzesco e produce una disciplinata omologazione, ma poiché si serve di vite ed eventi strategicamente romanzati per far brillare ogni possibilità di resistenza. Un mostro dotato di un “côté letterario”, dunque⁴.

Governare non creando milioni di destini tutti uguali ma tramando con il caos. Vampiri e zombi non sono in grado di farlo; la società disciplinare che Pasolini denunciava nel suo articolo su *Tempo* nella primavera del 1969 è qualcosa che non ci minaccia più. Il freddo dell’inverno avrebbero portato con sé nuovi mostri. (E forse *Petrolino*, è stato uno dei primi tentativi di inquadrare le manovre del nemico alle porte. Non può essere una coincidenza che il cardine narrativo del romanzo incompiuto di Pasolini sia proprio il “trauma del ’69”).

L’esplosione delle bombe di Stato a Milano e Roma il 12 dicembre era segnale inequivocabile che il campo di battaglia si stesse trasformando e che la borghesia più meschina d’Europa avesse modificato la sua strategia. Pochi giorni dopo la strage di piazza Fontana per Milano era iniziato a circolare un volantino dal titolo emblematico, “Il Reichstag brucia?”, in cui gli amici dell’Internazionale Situazionista già smascheravano la *fiction* della pista Pinelli-Valpreda. Non si tratta di bombe anarchiche; sono bombe borghesi, troppo borghesi. In un clima di “insubordinazione generalizzata”, dissoltesi con l’autunno caldo le illusioni di poter ristabilire la normalità di legge e ordine, l’unica speranza per la borghesia italiana di mantenere il suo dominio sull’esistente consiste nell’inscenare spettacoli di estremismo per neutralizzare l’estremismo reale del

⁴G. DE CATALDO, *Romanzo criminale*, Einaudi, Torino 2002, p. 125. Il “côté letterario” a cui De Cataldo si riferisce in questa pagina di *Romanzo criminale* è quello denunciato da Leonardo Sciascia a proposito dei 55 giorni di prigionia di Aldo Moro.

movimento rivoluzionario. Incapace persino di realizzare il proprio terrore attivamente sul proletariato, lo Stato borghese non può che instillare nella popolazione il terrore del proletariato.

La complicità di “bombe, sangue e capitale” sarà confermata da Giorgio Cesarano, Piero Coppo e Joe Fallisi dopo che la bomba di Piazza della Loggia uccise 8 persone a Brescia il 28 maggio 1974 e pochi giorni prima di un'altra bomba ed di un altro incendio del Reichstag (strage dell'Italicus: 12 morti sull'espresso Roma-Monaco del 4 agosto). In “Cronaca di un ballo mascherato” la strategia della tensione viene denunciata per quello che è: il disperato tentativo di esorcizzare la guerra civile in vivo, “manovrando *in vitro* qualche sensale di cadaveri”. Contro il furore che monta ovunque, la promessa della grande abbuffata non regge più. Si deve cambiare registro. Il furore, non resta che deviarlo. *Prendi un deviante o supposto tale, lo fai deviare, lo afferra mentre sta deviando e gli poni una brutale alternativa: o devii per conto mio, o hai chiuso.*

A un capitale che gioca d'anticipo, mistificandone i termini, su una crisi irreversibile, le sue ultime chances di sopravvivenza, non resta alcun margine, nemmeno ideologico, per proporsi di amministrare un ordine apparente. Solo un disordine controllato gli prospetta qualche respiro. Una *guerra civile pilotata* è il

tipo di realtà quotidiana che meglio gli consentirebbe di estremizzare il *proprio* terrorismo⁵.

Disordinare il mondo per tenere in mano le fila della Storia. Se questo è davvero il gioco politico che inizia con Piazza Fontana – gioco in cui il Vecchio non aveva uguali – allora il nome del nemico che viene è “controllo”. E non è il caso né di piangere né di tremare, quanto piuttosto di comprenderne la trama e di fabbricare nuove armi.

Romanzo criminale di Giancarlo De Cataldo è una di queste armi.

LA PUZZA DI STATO E LA VITA DEGLI UOMINI INFAMI

Le cose per la banda andavano bene. Il rapimento del barone Rosellini aveva fruttato tre miliardi di lire, ed i soldi del riscatto erano subito stati reinvestiti – che cazzo, grande intuizione quella del Libano: “Le macchine se fanno vecchie, la coca se consuma, la fica se secca per mancanza di liquidi” – in un chilo e trecento di eroina cilena. Tagliata al trenta per cento facevano quasi quattro chili di brown sugar da piazzare sulle strade. Aggiungici pure quel mezzo chilo di coca che il Puma, il cui unico interesse era ormai sbaraccare con Maria Dolores e il regazzino, aveva scaricato a prezzo di costo al Freddo... Comunque, sorprendentemente, l’organizzazione reggeva. Screzi tra i testaccini del Libanese e la batteria del Freddo non ce n’erano stati. Ormai erano una banda. Pronti per prendersi Roma. La banda della Magliana. Una forza riconosciuta. Per questo Don

5° G. CESARANO, P. COPPO, J. FALLISI, “Cronaca di un ballo mascherato”, in *Antasofia 4. Cronache dall’epoca del trionfo dello spettacolo*, Mimesis, Milano 2005, p. 100. “Il Reichstag brucia?” è disponibile online a www.nelvento.net/archivio/68/isocluddcom/internazionale.htm.

Rafele Cutolo aveva chiesto proprio a loro, tramite Mario il Sardo, di interessarsi al caso Moro.

La telefonata del Libanese sorprese Dandi nel cuore di un incubo western dove lui era uno sceriffo con la stella d'argento e Patrizia una squaw che si faceva inculare dal capo dei cattivi.

– Hanno rapito Moro, quello della dicci...

Dandi aveva riattaccato; Moro non erano cazzi suoi, lui aveva voglia di Patrizia. Il telefono squillò di nuovo. L'appuntamento era tra un'ora e mezza sotto la statua di Giordano Bruno. Appena il tempo per una doccia e una scopata.

Il Libanese arrivò in moto e gli fece cenno di montare dietro. Si addentrarono nei vicoli passando per via del Pellegrino, sbucarono sulla Moretta e presero il lungotevere. Il Libanese era scuro, concentrato.

Dal manicomio criminale Cutolo si era messo in contatto con il Sardo. Bisognava fare qualcosa per Moro, trovare la prigionia, liberarlo, cose così. Una specie di scambio. Quei cazzoni della polizia non sapevano che pesci prendere. Allora chiedono aiuto a Cutolo. E Cutolo aveva chiesto aiuto a loro. Una specie di scambio.

– Io oggi ti do una cosa a te e tu domani me ne dai una a me... Se pò fa' – concluse il Libanese.

Al Freddo questo “se pò fa'” non lo convinceva proprio. Fare un favore allo Stato in modo che lo Stato ne facesse un paio a loro. Non lo convinceva proprio il giro in cui il Libanese voleva invischiare la banda. La politica per lui non era mai una cosa buona. Sentiva puzza di trappola. E poi perché fare favori a chi non se l'era inculato per tutta la vita, lo aveva fatto morire di fame e se poco poco si ribellava lo sbatteva pure ar gabbio?

Ma in Maremma per incontrare Cutolo – che, nel frattempo, tre chili di tritolo avevano fatto evadere dal manicomio – ce lo accompagnò comunque al Libanese: un favore ad un amico.

– Io non entro, – disse deciso il Freddo.

Il Freddo si accese una sigaretta e si mise a contemplare gli agnelli. Partivano in branco, all'improvviso, senza una ragione, in una corsa disordinata. Altrettanto repentinamente si bloccavano, e correvano a rifugiarsi tra le tette di mamma pecora. Uno scalpiccio di passi l'obbligò a voltarsi. I due guardiani lo fissavano con l'aria assorta. La puzza di Stato si faceva fortissima, insopportabile. Gli chiesero da fumare. Offrì il pacchetto. Ringraziarono con un cenno del capo, poi il più alto dei due scavalcò la staccionata ed entrò nel recinto. Gli agnelli ripresero la loro corsa forsennata. Una bestia più lenta andò a sbattere contro le gambe dell'uomo. Quello lo bloccò con una mossa rapida, gli spezzò il collo senza il minimo sforzo e se lo caricò in spalla. Nel ripassargli davanti, accennò un saluto con la mano.

Il Freddo provò un brivido. Per un istante, in quell'agnello aveva riconosciuto il volto di suo fratello. Ma forse aveva anche realizzato che la visibilità che si erano guadagnati era veramente una trappola. La fetida presenza dello Stato nelle loro vite infami li trasformava tutti in carne da macello.

L'INATTUALITÀ DEL BIOPOTERE: "AFFARI, POLITICA"

Uno degli interpreti più acuti delle trasformazioni nei modelli di governamentalità contemporanea è stato sicuramente Gilles Deleuze. Il suo "Poscritto sulle società di controllo", apparso per la prima volta nel 1990, è al tempo stesso un omaggio alle analisi

di Michel Foucault sulle società disciplinari, ma anche il tentativo di inseguire vettori di cui l'amico, nelle sue lezioni sul liberalismo, aveva avuto appena il tempo di registrare l'esistenza. Sporgersi verso il futuro, comprendere cosa ci aspetta dopo la fine dell'universo disciplinare.

La logica della disciplina è essenzialmente carceraria: “concentrare; ripartire nello spazio; ordinare nel tempo”⁶. Famiglia, scuola, caserma, fabbrica, ospedale, sono ambienti diversi che funzionano però tutti sul modello analogico della prigione. Il risultato di questo governo della popolazione è la produzione di corpi docili pronti ad ubbidire agli ordini del potere sovrano e allenati per soddisfare le presunte esigenze della collettività.

Le società disciplinari, a partire dal Diciottesimo secolo, avevano iniziato a sostituire le società di sovranità, società che avevano funzioni completamente diverse: prelevare piuttosto che organizzare la produzione, decidere della morte piuttosto che gestire la vita. Nelle società di sovranità l'interesse per la vita dei sudditi era marginale e ci si interessava ad essa solamente in caso violasse i bandi del sovrano o costituisse, ai suoi occhi, un pericoloso affronto. Con la transizione al modello disciplinare, il momento cruciale nell'interazione tra suddito e potere sovrano non ha più luogo dopo l'effrazione di un legge o un editto quanto piuttosto prima. Paradossalmente il sogno della disciplina, nonostante essa abbia il carcere come suo archetipo fondativo, è un mondo senza prigioni. Il minuzioso e capillare addestramento dei corpi individuali dei cittadini e della cittadinanza in quanto corpo politico dovrebbe infatti rendere inconcepibile la possibilità

6° G. DELEUZE, “Poscritto sulle società di controllo”, in *Pourparler*, trad. it. di S. Verdicchio, Quodlibet, Macerata 2000, p. 234.

stessa che la legge venga violata. Questo ovviamente, avverte Foucault in *La volontà di sapere*, non vuol dire che la legge e le istituzioni della giustizia scompaiano. Significa piuttosto che “la legge funziona sempre più come una norma: e che l’istituzione giudiziaria s’integra sempre di più ad un continuum di apparati (medici, amministrativi ecc.) le cui funzioni sono soprattutto regolatrici”⁷.

Non si tratta più di esercitare il diritto di morte su un colpevole quanto piuttosto di praticare il potere sulla vita di un innocente. È proprio la transizione dalla logica punitiva a quella normalizzante che secondo Foucault detta il passaggio dalla governamentalità politica a quella bio-politica; il potere diviene biopotere quando inizia ad assumere la vita come suo oggetto e obiettivo. Ma per questa assunzione ci vogliono, secondo Foucault, dei “meccanismi continui, regolatori e correttivi”. I vampiri di Pasolini o gli zombi di Romero sono metafore esattamente di questi apparati disciplinari: chi si lascia contaminare da essi non muore ma è costretto a vivere assecondandone la logica.

Le tecnologie disciplinari stanno però per essere superate da un diverso paradigma governamentale. Deleuze di questo è convinto, anche se il suo saggio non si addentra sulle ragioni di tale rinnovamento. È tuttavia possibile, affiancando le note sulle società di controllo a *Grammatica della moltitudine* di Paolo Virno, fare delle ipotesi a riguardo.

Foucault in *Sorvegliare e punire* suggerisce che le società di sovranità siano state rilevate dalle società disciplinari per due ordini di motivi: a) la violenza capitale del sovrano incontrava sempre maggiore resistenza nella popolazione anche perché la

⁷ M. FOUCAULT, *Storia della sessualità, volume I: La volontà di sapere*, trad. it. di P. Pasquino e G. Procacci, Feltrinelli, Milano 2001, p. 122.

brutalità delle esecuzioni rendeva molto sfumata, quasi impercettibile, la differenza tra sovrano e bandito, re e boia; b) i corpi indisciplinati dei sudditi non erano adatti alle esigenze del nascente capitalismo industriale e quindi li si doveva riconfigurare in modo che potessero interagire più efficacemente con le macchine a cui dovevano provvedere. In maniera analoga, si può azzardare che il superamento della logica disciplinare sia dovuto, almeno in parte, alla diffusa insofferenza contro tecniche di governo che, a causa della resistenza incontrata, diventano sempre più aggressive e invasive – e finiscono così per rilanciare forme di sabotaggio ancora più determinate. Eccessi disciplinari e atti di insubordinazione risuonano a vicenda in un drammatico crescendo. Ma esattamente come il superamento delle società di sovranità era stato co-determinato dalle esigenze del nascente capitale industriale, anche l'inattualità delle società disciplinari coincide con una trasformazione dei processi produttivi.

Con la ristrutturazione industriale degli anni Sessanta e Settanta muta ciò che viene richiesto agli operai. L'automatizzazione della produzione in un certo senso libera i lavoratori dalle macchine e li costringe in attività che hanno luogo, come si legge nei *Grundrisse* marxiani, “accanto” ai processi produttivi. Se prima il lavoro consisteva nel produrre e dava luogo alla simbiosi uomo-macchina (vedi *Tempo moderni* di Charlie Chaplin), l'autonomia conquistata dalle macchine allontana l'uomo da esse e fa coincidere il lavoro con la sorveglianza e il coordinamento della produzione (vedi *La donna esplosiva* di John Hughes). Secondo Virno, il punto fondamentale della trasformazione dei processi produttivi consiste nel fatto che “mentre la produzione

materiale di oggetti è demandata al sistema di macchine automatizzato, le prestazioni del lavoro vivo assomigliano sempre più, invece, a prestazioni linguistico-virtuosistiche”⁸.

Il docile corpo-macchina dei lavoratori diventa un retaggio obsoleto: quello che si esige da essi è di essere creativi per sviluppare, affinare, ottimizzare, diversificare la produzione. In un capitalismo di superproduzione e servizi è strategicamente essenziale mantenere aperti spazi indisciplinati in cui l’“improvvisazione ideativa” del singolo possa aver luogo. È la creatività del lavoro immateriale a creare ora plusvalore, ed essa viene incoraggiata attraverso un competitivo sistema di sfide, premi, concorsi e gare aziendali: ai corpi da cui prima si richiedeva ubbidienza ora si richiede di sperimentare la propria individualità, “non per favorire la creatività umana, beninteso, ma per ottenere una soddisfacente produttività aziendale”⁹.

La creatività e singolarità individuali sono cruciali per il nuovo capitalismo. Lo sono, prima di tutto, perché la loro messa al lavoro in quanto “problem solving” assicura l’ottimizzazione dei processi produttivi. Lo sono perché, grazie ad esse, si garantisce un costante ricambio delle merci e dei servizi immessi sul mercato. Ma creatività e singolarità sono fondamentali anche per un’altra ragione: assicurano quella diversificazione del tessuto sociale senza la quale la moltitudine di merci e servizi che inondano il mercato sarebbero ancora in cerca di un consumatore. Mentre la fabbrica costituiva gli individui in un singolo corpo collettivo, il nuovo modello di impresa –
⁸ P. VIRNO, *Grammatica della moltitudine. Per un’analisi delle forme di vita contemporanee*, DeriveApprodi, Roma 2002, p. 55.

⁹ *Ivi*, p. 54.

commenta Deleuze – “non cessa di introdurre una rivalità inestinguibile come sana emulazione, motivazione eccellente che oppone gli individui tra loro e attraversa ciascuno, dividendolo nel suo stesso intimo”¹⁰.

Se allora è la meccanica della competizione e della individuazione il principio organizzante delle società di controllo, significa che sta tramontando la società di massa denunciata da Marx nel primo libro del *Capitale*: una società carceraria, normalizzata, standardizzata e disciplinata. Si ha a che fare invece con una società di piccoli imprenditori in cui tutti sono contro tutti; una società dominata da un’insicurezza generalizzata poiché la mia sopravvivenza, metaforica e letterale, dipende dalla mia capacità di sopraffare la concorrenza.

Nel seminario al *Collège de France* del 14 febbraio 1979 a queste considerazioni Foucault aggiunge quasi di sfuggita – siamo alla fine della lezione – uno sviluppo fondamentale: con la moltiplicazione dei centri imprenditoriali in competizione tra loro e il conseguente aumento dei punti di attrito tra le parti sociali, cambia anche il ruolo dello Stato. Non si tratta più di prevenire lo scontro dei diversi individui-impresa – la conflittualità è esattamente ciò che sotto forma di “sana rivalità imprenditoriale” la nuova arte di governo promuove¹¹. Piuttosto bisogna vigilare sui diversi attori del conflitto affinché le tensioni rimangano all’interno del campo sociale e non minaccino i confini

¹⁰ G. DELEUZE, “Poscritto sulle società di controllo”, p. 236.

¹¹ Cfr. M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, trad. it. di M. Bertrani e V. Zini, Feltrinelli, Milano 2005, pp. 130-132.

che organizzano lo spazio politico. La forma sociale deve mantenersi invariata, ma tutto ciò che non disturba tale formazione è lasciato – o fatto – accadere.

Disordine controllato.

Opposti estremismi.

Guerra civile *in vitro* che scongiuri una guerra civile dal vivo.

La promessa della pace perpetua lascia il campo ad una conflittualità generalizzata in cui lo Stato auto-giustifica la propria esistenza in quanto regista capace di mediare, manovrare, deviare i dissidi e garantire un futuro per la nazione. Il compito dello Stato diventa quello di difendere la società da se stessa. Ma essendo tale compito l'unica funzione a cui lo Stato assolve, come non pensare – con Giorgio Agamben¹² – che un sistema che può funzionare solo grazie all'emergenza sociale non sia interessato anche, segretamente, a produrla? Favorire la violenza nello Stato per evitare che essa si diriga contro lo Stato? Moltiplicare i nemici per occultare il vero nemico? La verità sulla nuova macchina governamentale è quella confessata da Giulio Andreotti a sua moglie e alla macchina da presa di Paolo Sorrentino in *Il divo*: perpetuare il male è l'unico modo per garantire il bene.

Nelle società del controllo ognuno è libero di essere se stesso e di fare ciò che vuole, persino e soprattutto il male. Un individuo contro l'altro. Un'impresa contro l'altra. Una banda contro l'altra. Tutti contro tutti e lo Stato ad assicurarsi che la violenza scatenata tra le diverse fazioni non comprometta la forma sociale dominante. Si è liberi di partire all'improvviso, fermarsi, correre, sbattere gli uni contro gli altri, rimanere indietro.

¹² Cfr. G. AGAMBEN, "Forme-di-vita", in *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1996, p. 15.

Spararsi. Uccidere o essere uccisi. In fondo la banda della Magliana aveva tolto di mezzo la concorrenza nello spaccio della droga sulle strade romane senza che nessuna autorità intervenisse per fermarli. Le palle in testa con cui avevano regolato i conti con il Terribile erano state sparate liberamente. E con l'intervento del Secco – davvero il meglio a fare girare i soldi quello – il capitale della banda stava aumentando vertiginosamente. Era bastata un'azzeccata strategia aziendale per trasformare due batterie di sfigati in un'impresa che, a seconda delle situazioni, competeva o siglava accordi commerciali con mafia e camorra. Niente di preoccupante per lo Stato. “Un rimpasto di governo” lo aveva definito il Vecchio. Tutto cambia perché tutto resti uguale. Il miracolo italiano. Liberi di pigliarsi Roma in manco due anni.

Ma la libertà di cui si gode nelle società post-disciplinari è una libertà vigilata. Quelle stesse innovazioni tecnologiche che avevano liberato gli uomini dalle catene biopolitiche li hanno anche esposti anche al continuo controllo di occhi indiscreti. Non si ha a più a che fare con corpi docili ma con individui monitorati: il surplus di tracce che i nuovi uomini lasciano dietro sé nelle loro grandi e piccole trasgressioni quotidiane – perché se il male è ovunque, stai sicuro che chiunque, prima o poi, una cazzata finisce per farla – li rende tutti potenzialmente condannabili o ricattabili. Il Vecchio lo ripeteva spesso che Mao sbagliava: il potere non riposa sulla canna del fucile, ma sulle informazioni. E se qualcuno o con azioni autenticamente sovversive o con parole ispirate da follia parresiastica rischia di compromettere le trame del potere e, insieme ad esse, i precari equilibri di una società mantenuta strategicamente sempre sull'orlo del baratro, allora lo si mette al gabbio o lo si manda al campo santo. Pidocchi da eliminare.

Tanto in uno stato di eccezione permanente nessuno si cura di un'altra lapide su un altro muro. O di un altro giornalista ucciso.

Per tutti gli altri, per tutti coloro che si adeguano alle regole del gioco, tutto fila liscio. Almeno finché lo Stato, o chi per esso, non decida di riscuotere i debiti che si sono contratti con la società. Ma che avevano a che fare con una specie di strozzino, quelli della banda lo avevano capito senza leggere Foucault o Kafka.

“SBIRRI, SE NON PEGGIO”

La prima volta che Zeta e Pigreco incrociarono le vite della banda fu nell'inverno del '78. Cutolo li aveva presentati al Libanese durante l'incontro in Maremma: distinti, giacca e cravatta, taciturni. Ma tanto si era capito che non c'era molto da dire. A Moro non lo volevano più liberare, lo volevano morto. La seconda volta erano stati molto più loquaci. Accompagnati dal Ranocchia (una cazzata e anche lui era finito sul libro paga del Vecchio) si erano presentati nell'elegante bordello trasteverino che Patrizia gestiva ormai da qualche settimana. Era davvero un bel posticino, niente di improvvisato. Sarebbe stato un peccato se gli fosse successo qualcosa di spiacevole, con tutti i soldi che ci aveva messo dentro. Per evitare sfortunati incidenti Zeta e Pigreco reclamavano una stanza.

– Si può dare il caso che capitino nel bordello clienti di riguardo. Clienti molto speciali. Si può dare il caso che questi uomini sentano il bisogno di sfogarsi di un'amarezza. O di gioire per un successo a lungo inseguito e finalmente colto. Sarebbe interessante, in questi momenti di abbandono, trovarsi sul posto. Osservare. Ascoltare.

– *Ricattare per vizi sessuali? Ma che idea assurda! Mica siamo in America, cara. Qua siamo in Italia. Nella cara, vecchia Italia. Da noi più uno è potente e più è mandrillo, e più è mandrillo e più piace alla gente!*

– *Tu ci affitti una stanza... una stanza dalla quale osservare senza essere osservati... ascoltare senza essere ascoltati... e noi ti garantiamo che nessuno... dico nessuno... mai... per nessun motivo... ti disturberà!*

Il Dandi, dopo che Patrizia gli ebbe raccontato della proposta, provò a protestare con Libano. Che gli spiegò che tirava una brutta aria e che quelli erano tipi da prendere con le molle. Quanto fossero realmente potenti e senza scrupoli lo capirono un paio di anni dopo, quando, a seguito di una strana perquisita al *Full '80*, Libano, Dandi, Nembo Kid e Ricotta si ritrovarono tutti al gabbio a Rebibbia. *Da dove veniva, stavolta, l'attacco?*

Non c'erano di mezzo spie o caramba in questo caso. L'irruzione era stata un'operazione condotta con la massima riservatezza in base a ordini dall'alto: così almeno gli aveva fatto sapere un amico della Mobile. Chi fosse stato a combinarli 'sto scherzetto fu evidente una fresca serata di marzo, quando, scortati in una palazzina del carcere in ristrutturazione, si videro Pigreco e Zeta spuntargli davanti.

Il messaggio era chiaro. L'accaduto era un avvertimento in perfetto stile mafioso. O siglavano un patto con lo Stato – e le accuse si sarebbero rapidamente risolte in una bolla di sapone – o dovevano considerare chiusa la loro impresa criminale. Gli avevano già fatto il favore di togliergli di mezzo il commissario Scialoja, che in fondo era l'unico che c'aveva le palle per rompergli i coglioni. Non erano intervenuti quando aveva avvertito quella Sandra a cui teneva tanto che stava per essere arrestata per banda armata

e associazione sovversiva; non avevano fatto nulla per impedire che lui l'aiutasse a filarsela in Francia; e al momento opportuno gli avevano consigliato di lasciar perdere gli affari di quelli della Magliana se non voleva ritrovarsi al carcere militare di Forte Boccea con un mandato di cattura lungo venti chilometri.

Insomma, gli avevano fatto un favore già una volta e gliene avrebbero fatti altri se anche loro si fossero dimostrati ugualmente disponibili nei confronti del Vecchio.

Ma 'sto Vecchio, chi cazzo è?

IL VECCHIO E I GIOVANI: LINEE DI FUGA E L'EPICA CHE VIENE

Il Vecchio è il Vecchio. Il Vecchio ordina e Dio dispone. Il Vecchio comandava un'unità informativa dal nome neutro il cui potere era noto solo a pochissimi eletti. Circondato dai suoi giocattoli meccanici, pezzi autentici del Settecento austriaco, prototipi dei moderni automi, il Vecchio combatteva l'insonnia giocando a disordinare il mondo.

I comunisti erano stati risospinti all'opposizione, e anche se facevano la voce grossa, la loro influenza era in netto calo.

Tra pentimenti, delazioni, dissociazioni e arresti, la generazione del 1970 era stata di fatto cancellata. Quanto alla mafia, non aveva mai rappresentato un vero problema. La mafia era più che un'istituzione: una necessità storica. Un accordo, alla fine, si riusciva sempre a trovarlo.

L'Italia veleggiava tranquilla verso il traguardo degli anni Novanta, mollemente cullata dal ritmo di commedia dell'antica quadriglia dei poteri in eterno conflitto. Sì, la nave va: e se la nave va, chi ha più bisogno dei pirati?

Tenere le fila del gioco. Tenere in ballo gli alleati, anche i più scomodi. Perché non si sa mai che cosa potrà accadere domani, e un po' di pirati di scorta possono sempre tornare utili. Il Vecchio deve pensare alla Storia. Quale storia? L'omicidio della democrazia in Italia naturalmente, il tentativo da parte di settori dello Stato di privare il *demos* della capacità di scrivere e riscrivere autonomamente il futuro¹³.

La mancanza di una tale autonomia è esattamente la caratteristica che secondo Walter Benjamin distingue il tempo mitico da una temporalità propriamente storica. L'universo mitico è quello dominato dall'alternanza tra diverse fazioni che si contendono il controllo dello Stato. In esso nulla di veramente nuovo può veramente succedere, perché scopo dello Stato – indipendentemente dalla forza politica che detenga il potere – è di immunizzarsi contro l'eventualità che qualche evento inaspettato possa accadere e disturbare l'egemonia del presente. La vita dei cittadini che si vuole proteggere non è la loro vita in generale, non è la loro vita “qualunque”, ma la loro vita presente: a dover essere assicurato è il modo in cui si vive oggi. La possibilità che tale modalità di vita venga disturbata è il rischio da scongiurare a tutti i costi. È ovvio allora che non si possa concedere al *demos* il potere di scegliere il proprio destino. Libera dal controllo degli apparati statali che garanzie ci sono che la popolazione faccia la cosa giusta?

Per questo bisogna controllare. Il Vecchio non faceva altro. Controllava che l'Italia non si azzardasse in scelte sbagliate. E quando lo facesse, subito intervenire per riportare tutti sulla retta via. E stai sicuro che quando lui non ci sarà più ci penserà

¹³ Cfr. P. ANTONELLO, A. O'LEARY, *Sotto il segno della metafora: Una conversazione con Giancarlo De Cataldo*, in “The Italianist”, 29:2009, pp. 350-365.

qualcun altro a vegliare su di noi. E poi dopo di lui qualcun altro ancora. Questa è la dinamica che ha caratterizzato l'Italia contemporanea. Una dinamica mitica perché si ha a che fare con la ripetizione di trame già viste e vissute. Non è un caso se, in una recente intervista apparsa su "The Italianist", De Cataldo abbia insistito proprio sull'esistenza mitica dell'Italia concludendo: "Cambiano i nomi e gli scenari, ma i moti sociali, umani e politici rimangono gli stessi"¹⁴.

Ma da questo immobilismo, chi o che cosa ci può salvare?

Essendo lo Stato l'origine del male che ci minaccia, sarebbe ingenuo sperare in uomini al suo servizio. Su questo aveva ragione Sandra: riscrivere la Storia esula dalle competenze di magistrati e poliziotti. In fin dei conti, non ci si può aspettare troppo da uomini dello Stato. Prendi Scialoja per esempio. Comunista, idealista, eroico, lui che leggeva Sciascia e odiava così tanto l'Italia di Pirandello e Machiavelli alla fine verrà recuperato dal sistema che aveva ostinatamente cercato di cambiare. Depositario grazie al Vecchio della storia segreta d'Italia se ne era servito per conquistare il potere. Ormai aveva il potere. Era il potere. E se anche il Vecchio era morto niente sarebbe cambiato. L'Italia non era stata liberata dall'eterno ritorno dello stesso. Morto un Vecchio se ne fa un altro. "Sull'interruzione di questo ciclo – scrive Benjamin – si basa una nuova epoca storica"¹⁵.

¹⁴ *Ivi*, p. 357.

¹⁵ Cfr. W. BENJAMIN, "Per la critica della violenza", in *Angelus Novus*, trad. it. di R. Desideri, Einaudi, Torino 1995, p. 29.

Nel breve saggio “Al di là dei diritti dell’uomo” – che potrebbe essere letto come una stroncatura di *Impero* dieci anni prima che Negri e Hardt l’avessero scritto – Giorgio Agamben descrive gli apolidi come la forma di vita responsabile per l’instaurazione della nuova epoca a cui alludeva Benjamin. Sono loro l’avanguardia storica che condurrà all’edificazione di un mondo liberato dalla circolarità del tempo mitico. Per capire le ragioni di ciò è necessario individuare le caratteristiche che distinguono gli apolidi dalle altre forme di vita. Secondo Agamben la loro specificità consiste nell’esibizione di una relazionalità politica non mediata, controllata, da nessuna autorità statale. Gli apolidi vivono senza Stato. Sono i senza-Stato: in fuga da un regime abitano fisicamente un’altra nazione senza volere, o potere, esser assimilati da essa. Costituiscono un’anomalia inquietante nel tessuto statale perché vi fanno parte senza però appartenervi. E questo tipo di presenza spettrale non potrà che diventare sempre più prominente nel mondo contemporaneo.

La drammatica intensificazione dei flussi migratori che conducono milioni di uomini e donne dalle periferie al centro dell’impero ha infatti creato una massa di residenti non cittadini che sostanzialmente si trova nella condizione di senza-Stato: “Questi non-cittadini hanno spesso una nazionalità di origine, ma, in quanto preferiscono non usufruire della protezione del loro Stato, vengono a trovarsi, come i rifugiati, nella condizione di apolidi di fatto”¹⁶. Il punto cruciale è che questi non-cittadini pur fuggendo dal loro Stato natale non sono per questo alla ricerca di un altro Stato – la loro occupazione di un territorio non dimostra necessariamente il desiderio di condividere il

¹⁶ G. AGAMBEN, “Al di là dei diritti dell’uomo”, in *Mezzi senza fine*, p. 26.

sistema di diritti e doveri intorno a cui lo spazio simbolico di una nazione è organizzato. Tutt'altro. Per lo più ci si trova davanti a tentativi di vita in comune che sfuggono ogni partecipazione alle politiche dello Stato.

Secondo Agamben questo disinteresse per un certo tipo di politica non è tipico solamente dei non-cittadini stranieri. Persino tra i cittadini si sta diffondendo lo stesso rifiuto della cittadinanza:

i cittadini degli Stati industriali avanzati [...] manifestano, attraverso una crescente diserzione rispetto alle istanze codificate della partecipazione politica, una propensione evidente a trasformarsi in *denizens*, in residenti stabili non-cittadini, in modo che cittadini e *denizens* stanno entrando, almeno in certe fasce sociali, in una zona di indistinzione potenziale¹⁷.

Se, in base alla cartografia politica sviluppata da *Romanzo criminale*, siamo convinti che la forma-Stato in sé sia la responsabile per la condizione di minorità in cui siamo gettati, allora, forse, per far esplodere la temporalità mitica che caratterizza le società di controllo si tratterebbe di seguire l'esempio degli apolidi ed avventurarsi in un viaggio e in una politica che portino lontano da ogni Stato. In questo allontanamento non vi è nulla di passivo o rinunciatorio: è una sfida, un esperimento, il tentativo di evitare le trappole del controllo ed immaginarsi diversi assemblaggi comunitari. Paolo Virno in *Grammatica della moltitudine* conferma questa sensazione:

¹⁷ *Ivi*, p. 27.

Nulla è meno passivo di una fuga, di un esodo. La defezione modifica le condizioni entro cui la contesa ha luogo, anziché presupporle come un orizzonte inamovibile; cambia il contesto in cui è insorto un problema, invece di affrontate quest'ultimo scegliendo l'una o l'altra delle alternative previste. In breve, l'*exit* consiste in una invenzione spregiudicata, che altera le regole del gioco e fa impazzire la bussola dell'avversario¹⁸.

Mentre le società di controllo cercano di mappare la creatività umana per sottometterla alle esigenze di produzione e consumo, nel caso della disgiunzione dallo Stato si tratterebbe di tutta un'altra trama. Si avrebbe a che fare con l'invenzione di vite che, pur collocate fisicamente dentro un determinato contesto nazionale, siano radicalmente altrove. Sabotare le bussole dell'avversario. Disattivare i dispositivi del controllo e attivare nuove comunità. Solo così si potrà uscire dalla condizione di minorità in cui gli apparati statali costringono e divenire finalmente adulti: decidere noi del nostro futuro, scrivere noi la nostra storia. Ma per fare ciò bisogna impedire il recupero di queste comunità da parte del potere statale e il loro sfruttamento come mera risorsa produttiva da parte dell'industria capitalistica. Se allora è lecito – sempre con Agamben – avanzare una profezia sulla politica che viene, essa non sarà più lotta per il controllo dello Stato, ma battaglia del non-Stato per la conquista e la gestione di spazi politici autonomi. La libertà dalle trame e dalle mappe del controllo si concretizza nello strappare territori

¹⁸P. VIRNO, *Grammatica della moltitudine*, p. 71.

all'ambiente ostile e nell'abitarli ogni giorno diversamente. Per poi ripiegare e cercarne altri quando ormai la loro agibilità è stata compromessa.

Probabilmente allora i romanzi dell'epica che viene li useremo come guide in questa fuga oltre il Potere e oltre l'Orizzonte. Oltre il romanzo criminale a cui vecchi più o meno occulti vogliono ridurre l'esistenza dell'Italia. Una vita diversa attende altrove, bisogna solo avere il coraggio di inventarsela. Forse è questo che il Puma aveva voluto suggerire alla banda: il Freddo lo sapeva che non era un vecchio rincoglionito. In Sudamerica, Irlanda o nella valle del fiume Mohawk, diverse storie e diverse Italie attendono di essere lette e scritte.

Stecca para, e se decide tutti insieme.

Ithaca/New York, Dicembre 2009

DISCLAIMER

Le note qui proposte si intendono come un contributo al dibattito sulla “nuova” letteratura italiana innescato da *New Italian Epic* di Wu Ming 1. Riferimenti impliciti sono fatti anche a: *Parresia, cura del sé, moltitudine. Un punto di vista sul New Italian Epic* di Riccardo Capecchi, “*Neorealismo*” ed epica. *Una risposta ai critici letterari (e agli altri)* di Girolamo De Michele e *L'epica-popular, gli anni Novanta, la parresia* di Tiziano Scarpa. I pezzi di Wu Ming 1 e De Michele sono disponibili su carmillaonline.com; quelli di Capecchi e Scarpa su ilprimoamore.com.

Il corsivo segnala frammenti di *Romanzo criminale* innestati nelle mie glosse. In un paio di occasioni – il discorso del Freddo sullo Stato, il commento del Vecchio sulla conquista del potere della banda – ho ripreso dialoghi tratti dal primo e quinto episodio dell'omonima serie televisiva diretta da Sergio Sollima.